

# RELAZIONE PRESIDENTE ODG BASILICATA

## ASSEMBLEA 31 MARZO 2019

Care colleghe, cari colleghi,  
celebriamo anche quest'anno la nostra consueta assemblea annuale mentre si addensano ombre pesanti, nel Paese e in Basilicata, sul futuro dell'informazione, sulla libertà di stampa, sul lavoro dei giornalisti.

**Libertà di stampa** - Una preoccupazione che, a onor del vero, non riguarda soltanto gli addetti ai lavori se il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ritenuto, per ben otto volte negli ultimi mesi, di lanciare un appello proprio per affermare il valore della libertà di stampa come pilastro della democrazia, diritto fondamentale tutelato dalla Costituzione. L'ultimo appello è avvenuto solo pochi giorni fa, il 20 marzo scorso, quando ha definito la libertà di stampa "il termometro della democrazia di un Paese".

Si tratta di salvaguardare il diritto/dovere di dare conto degli accadimenti di interesse pubblico, rispettando la verità dei fatti e la dignità delle persone che – in modo diretto o indiretto – sono oggetto di una notizia; utilizzando un linguaggio non offensivo; riportando le informazioni con lealtà e buona fede; adempiendo al dovere di completezza e di essenzialità.

Ma soprattutto – non ci si può stancare di ribadirlo - la vera posta in gioco, il patrimonio più prezioso che va salvaguardato, è il diritto di ogni cittadino a essere informato per essere posto nella condizione di poter effettuare scelte pienamente libere e consapevoli.

È questa la ragione essenziale per cui valori come la libertà di espressione e la libertà di stampa non possono essere sottoposte ad autorizzazioni o censure e a qualsiasi ingerenza di chicchesia. Poteri politici, potentati economici e finanziari. Autorità pubbliche comprese.

Principi affermati, tra l'altro, dall'Articolo 21 della nostra Costituzione e dall'Articolo 10 della Convenzione Europea per i Diritti dell'uomo.

Altro che disintermediazione e superamento dell'opera dei giornalisti. La garanzia di una informazione responsabile, indipendente, di qualità è data anche da chi si assume la responsabilità di ciò che scrive. Da chi ci mette il nome e la faccia e assume, nei confronti dei destinatari, un impegno di verità, di onestà intellettuale. Da chi ha l'obbligo di rispettare rigorosi principi deontologici che la Carta dei doveri del giornalista prescrive.

Le fake news provengono da un'altra parte.

La questione sostanziale sta non in una presunta infallibilità di giornali e giornalisti (che non esiste), ma nella responsabilità che ciascuno di essi assume nel momento in cui dà conto di una notizia. La differenza sta nel dovere di rispettare la linea di confine segnata dai principi deontologici e dai valori sui quali si fondano la nostra cultura e i valori della nostra civiltà.

Sapendo che qualora, come pure talvolta accade, c'è chi travalica quel confine, tali comportamenti sono posti all'indice e sanzionati dagli organismi vigilanti deputati.

Si tratta di riaffermare attraverso un agire quotidiano, anche all'interno della nostra professione, quei valori impressi nella Carta e nelle Carte dell'Occidente sin dal secondo Dopoguerra.

Valori che il professor Massimo Cacciari, in una sua recente riflessione, ha così sintetizzato:

1) l'uguaglianza delle opportunità a prescindere da lingua, religione, etnia, condizione sociale;

2) il rispetto della dignità della persona. Di ogni persona.

Rinnegare questi valori equivale a rinnegare noi stessi, la nostra storia, il pensiero fondante dal quale proveniamo.

Vuol dire farsi complici di quel sonno della ragione – e, aggiungerei, della compassione – che genera mostri.

**Stati generali** - Lo scorso lunedì il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con delega all'Informazione e all'Editoria, Vito Crimi, hanno convocato il tavolo degli Stati generali dell'editoria. È solo l'avvio di un confronto che, secondo gli intenti, è destinato a durare mesi e si propone di introdurre elementi di rinnovamento nel settore dell'editoria. Il cambiamento, ovviamente, è necessario. Ma si tratta di capire in quale direzione si vuole procedere.

Il Presidente nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Carlo Verna, ha chiesto che il confronto si avvii dando però preliminarmente risposte a due questioni vitali: il sostegno a un Inpgi che si apre anche all'accesso ai comunicatori (soluzione che pareva avviata positivamente in Parlamento e che all'ultimo momento è stata stoppata, facendo emergere anche una diversità di vedute fra le due forze che compongono il governo nazionale) e una moratoria per i tagli che sono stati destinati alla piccola editoria. Insieme allo sblocco dei contributi per le piccole emittenti locali. Se si auspica davvero un cambiamento positivo, esso non può certo realizzarsi mettendo preventivamente in ginocchio il settore dell'informazione. Moltiplicando precarietà e disoccupazione. Assestando duri colpi all'autonomia, all'indipendenza e alla pluralità delle voci giornalistiche.

Mentre in Italia si discetta di tagli, in Canada il governo ha annunciato un piano di investimenti e di misure fiscali (600 milioni di dollari in cinque anni) per sostenere l'industria del giornalismo locale. Dall'altra parte dell'Atlantico sono convinti che il pluralismo dell'informazione sia un bene pubblico così prezioso da non poter essere lasciato in balia delle sole leggi del mercato.

In materia di autoriforma dell'Ordine dei giornalisti, nello scorso mese di ottobre, il Consiglio nazionale ha approvato alcune linee guida. Questione che è nelle mani del Parlamento, se davvero stavolta avrà volontà di affrontarla per arrivare, dopo 56 anni, all'auspicato superamento della legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti: la numero 69 del 3 febbraio 1063. Una legge che si è dimostrata lungimirante ma che, inevitabilmente, è calibrata su un mondo che non esiste più. Un sistema

dell'informazione che, nel frattempo, si è nel totalmente trasformato: nei suoi linguaggi, nelle sue forme, nelle sue funzioni, nelle tecniche e nelle tecnologie.

Si tratta di una proposta di riforma con la quale si prova a suggerire risposte nuove alle nuove modalità di esercizio della professione giornalistica nel tempo di Internet, delle notizie che piovono dalla rete, dei social media. E si mette mano anche ai requisiti per l'accesso alla professione.

Nei giorni scorsi, peraltro, l'Europarlamento ha approvato la nuova direttiva Ue per il diritto d'autore in rete con la quale si impone, anche ai giganti della rete, il riconoscimento dei diritti per giornalisti, scrittori, artisti, attori, sceneggiatori, musicisti, creativi in genere. Una decisione che potrebbe rivelarsi interessante anche per il mondo dell'informazione che, da tempo, vede utilizzare i propri contenuti nella rete (per produrre i quali c'è stato un lavoro e sono stati affrontati dei costi) senza alcun riconoscimento. A condizione di capire, in pratica, come e a vantaggio di chi saranno utilizzate le nuove risorse che la direttiva sul copyright metterà a disposizione del settore. L'auspicio è che possano arrivare effettivamente agli autori. O almeno "anche" agli autori.

**La crisi del sistema informazione** - La crisi dei giornali morde con ferocia. I giornalisti che possono contare su un contratto di lavoro dipendente sono diventati ormai una esigua minoranza. I free-lance e l'esercito dei collaboratori esterni sono costretti a sopravvivere in condizioni sempre più precarie.

La ricetta che, come dimostrano i fatti, diversi editori hanno provato a seguire è quella di arrivare a fare i giornali senza giornalisti. Riducendo il loro apporto al minimo essenziale, tagliando i diritti, insieme al costo e alla dignità del lavoro.

L'incertezza per chi opera nel settore dell'informazione è particolarmente grave anche sui nostri territori.

L'ultima situazione emblematica è stata determinata dalla crisi della Gazzetta del Mezzogiorno, giornale che, alla vigilia di Matera capitale europea della cultura 2019, ha deciso inspiegabilmente di chiudere la redazione di Matera, predisponendo il telelavoro per i giornalisti. Poi, in seguito a vicende giudiziarie che hanno coinvolto l'editore siciliano, ha spinto sul ciglio del burrone il destino di un giornale che conta 132 di storia e che in Basilicata opera da decenni. Con i suoi giornalisti costretti a lavorare, dall'autunno scorso, in un quadro di estrema incertezza. Lavorano senza percepire retribuzione da tre mesi.

Le istituzioni locali, dinanzi al rischio di perdere un patrimonio della comunità (qual è un giornale), ancora balbettano. Farfugliano frasi di circostanza ma senza un'idea concreta di ciò che può e dovrebbe essere fatto. Nei cassetti della Regione riposa in pace una legge sull'editoria, settore che evidentemente non deve essere stato considerato tra le priorità nella difesa degli interessi generali della Basilicata e dei lucani.

Recenti attacchi ripetuti a giornali e giornalisti, anche da parte di eminenti rappresentanti istituzionali e del governo nazionale, hanno contribuito a dare il senso del clima di regressione culturale in atto. E dell'ora triste che l'Italia sta vivendo in materia di libertà di stampa.

Hanno attaccato l'Ordine (minacciandone la cancellazione) ma in realtà il bersaglio vero è l'indipendenza e la pluralità del sistema dell'informazione. Il bersaglio vero è la professione giornalistica nel suo complesso. Una professione che si vorrebbe relegare a mero reperto del passato. Per sostituirla con cosa? Con una sedicente modernità, refrattaria al pensiero critico. È questa l'essenza della disintermediazione a cui tende, negli ultimi anni, il potere. Un potere che preferisce eliminare mediazioni e contraddittorio trovando più comodo e veloce far transitare i proclami del capo di turno dai balconi. Siano essi materiali o virtuali.

Per svolgere un ruolo di grancassa e di supporto a slogan e propaganda, in effetti, più che giornalisti liberi e indipendenti, possono risultare più utili le nuove pattuglie di "influencer" e il coro dei digitatori compulsivi sulle piattaforme digitali (meglio se "amiche") pronti a mettere un "like" all'ultima boutade lanciata in rete.

**Giornalismo e riforma** – Sia chiaro. Questo ragionamento non intende far passare l'idea che tutto debba rimanere come è. Una riforma seria e ragionata è indispensabile e irrinviabile. Anche per questo, l'Ordine dei giornalisti - come d'altronde anche altri organismi della categoria, a partire dal sindacato, - ha avviato una profonda riflessione rispetto ai cambiamenti in atto e, nello scorso mese di ottobre (come si diceva), ha approvato le linee guida per la riforma di questa professione. Riforma che però potrà essere attuata solo se incontra in Parlamento la volontà politica di procedere.

In questo processo riformatore – così come ci impone anche la convocazione degli Stati Generali - è indispensabile recuperare la massima condivisione di tutti gli organismi della categoria: Ordine, sindacato, Inpgi, Casagit, Fondo complementare.

Lo stesso futuro strategico dell'Inpgi (il nostro istituto previdenziale) – già lo accennavamo - si gioca sulla possibilità di prevedere l'obbligo di iscrizione non solo per tutti coloro che operano negli uffici stampa (pubblici e privati) ma anche per quanti, pur senza svolgere strettamente un'attività giornalistica, operano nel campo della comunicazione. Anche su questo tema, registriamo resistenze e diversità di vedute nel confronto politico. L'auspicio è che le soluzioni più efficaci possano essere trovate superando pregiudizi e posizioni preconcepite.

Siamo nel tempo della rete. Ci troviamo di fronte a una bulimia di possibilità tecnologiche e a una anoressia dei fini. A un profluvio di notizie (soprattutto sui social media) che, nel dare la sensazione di moltiplicare l'informazione, in pratica rischia di confondere, producendo meno conoscenza.

**Stampa sotto attacco** - Ma gli attacchi portati da vertici politici e istituzionali non si sono limitati soltanto all'offesa, in qualche caso con cadute sul versante del buon gusto e della buona educazione, verso giornali e giornalisti. Un'aggressione effettuata con atti tangibili. Con la disinformazione organizzata (come quando si è parlato di finanziamenti pubblici ai cosiddetti "giornaloni": che, nella realtà, non esistono più da molti anni) e di concretissimi tagli alla piccola editoria e alle cooperative giornalistiche: questi tagli al "fondo per il pluralismo" otterranno come risultato la probabile morte di realtà come *Radio Radicale* (per la cui esistenza il collega

pubblicista, ed esponente Radicale, Maurizio Bolognetti è in sciopero della fame da circa un mese), quotidiani come *Avvenire* o la cooperativa giornalistica *Il Manifesto*.

Voci destinate a essere zittite mentre ci si riserva di distribuire finanziamenti secondo altri criteri decisi da chi siede nella sala dei bottoni. Il cambiamento tanto sbandierato, insomma, rischia di rivelarsi – al di là delle chiacchiere - un modo per colpire l'indipendenza e la pluralità del sistema dell'informazione.

Non un gran guadagno.

Tutto questo accade in un Paese nel quale i quotidiani hanno perso il 30 per cento dei lettori, la spesa degli italiani per libri e giornali si è ridotta del 38 per cento, quella per computer e audiovisivi è aumentata del 54 per cento.

Ma, se l'informazione è un diritto costituzionalmente garantito, si devono mettere in campo le condizioni perché questo diritto non resti lettera morta. Non si rassegni a rimanere inchiostro impresso sulla carta.

L'informazione non può essere considerata una merce come le altre. Essa è materia troppo preziosa per lasciarla agli umori delle maggioranze politiche di turno. Le sue fonti di finanziamento pertanto non possono essere lasciate in balia di un mercato che mal sopporta le Costituzioni del dopoguerra, proprio perché esse – esprimendo uno spirito plurale e solidale - mettono in discussione la legge secondo la quale ha diritto di sopravvivere e comandare solo il più forte.

E questo ha un peso particolare per l'Italia, Paese in cui le concentrazioni editoriali hanno sempre dettato legge con la spartizione delle risorse pubblicitarie tra grandi gruppi editoriali e televisivi, legati a doppio filo con il potere politico, mentre i quotidiani sono per gran parte in mano agli interessi di gruppi finanziari.

Colpire le cooperative editoriali, ad esempio, significa voler rinnegare proprio la ratio di una legge sull'editoria che voleva sostenere chi stampava giornali che vendevano in edicola, che avevano migliaia di abbonati, che pagavano i collaboratori con tariffe dignitose, che avevano redazioni aperte nelle quali si osservavano i minimi contrattuali.

**La carta e la rete: la sfida della multimedialità** – Da tempo, si sventola una piccola “crociata” contro l'informazione cartacea. Anche a giustificazione delle ghigliottine preparate, si sente dire: “i giornali di carta appartengono al passato e sono destinati a fare la fine dei dinosauri”.

È una frase che ricorre al pari del “non c'è più la mezza stagione, signora mia”. Ma forse, anche su questo, sarebbe bene mettersi al riparo dagli stereotipi e avvalersi del beneficio del dubbio.

A chi vaticina la fine certa della carta stampata nell'era della rete, si può rispondere che forse la vera sfida della modernità è soprattutto una sfida multimediale. Una multimedialità che utilizza nuovi media, ridistribuisce i flussi informativi tra i vari canali comunicativi, riorganizza forme e modalità dei linguaggi informativi, e non cancella automaticamente ciò che già esiste.

È come la storia della bicicletta che oggi è assolutamente diversa (per materiali e performance) rispetto al “celerifero” immaginato da Leonardo cinque secoli fa e a quello nato in Francia a fine '700, o anche alle bici che adoperavano Bartali e Coppi.

E comunque continua ad esistere e a svolgere analoga funzione. A essere fatta di due ruote, due pedali, un manubrio. Uguale e diversa rispetto a quella che era.

Tornando ai giornali, basti guardare a quello che sta accadendo negli Stati Uniti d'America e in Giappone. Negli Usa il New York Times ha raccolto un milione di abbonamenti cartacei. Eppure c'era chi aveva già profetizzato la data delle esequie, affermando che nel 2013 il New York Times avrebbe smesso di stampare giornali di carta per diventare soltanto informazione online. Non è andata così.

Anche il Giappone ci manda un segnale in controtendenza con i suoi 78 milioni di giornali di carta venduti.

Non si tratta di aggrapparsi alla nostalgia di un passato che evidentemente non può tornare, né ripetersi, ma accettare un dato: la realtà si dimostra quasi sempre più complessa, più originale, più imprevedibile di come ce la possiamo immaginare.

Con questo non sarebbe saggio minimizzare i segnali di difficoltà e di crisi esistenti. Primo fra tutti la caduta del numero dei lettori (cosa che riguarda i giornali, ma non soltanto). E in questa estraneità preoccupa particolarmente il rapporto tra giovani e giornali. Un rapporto caratterizzato da scarsa familiarizzazione.

Ma bisogna accettare che a questioni complesse debbano corrispondere risposte altrettante complesse. E comunque non compatibili con formule semplificate o dogmi rimasticati.

La lezione che ci viene dal mondo ci rivela forse una realtà banale: non esiste un solo modo per far circuitare l'informazione. Proprio nel tempo in cui le tecnologie consentono, con più facilità, la diversificazione del medium. Se si investisse per davvero su questa diversificazione (e la gran parte degli editori da decenni hanno smesso di farlo, o lo hanno fatto in modo assolutamente insufficiente in questo Paese) potremmo forse ottenere risultati diversi da quelli che oggi possiamo registrare. Anche per la carta stampata.

A tal proposito è dei giorni scorsi una straordinaria testimonianza di resilienza.

Tim Berners Lee, l'inventore del web (www), ha sentito la necessità di acquistare una pagina di pubblicità proprio su un giornale di carta. Quel giornale è il Financial Times di Londra, formato lenzuolo: una immagine che sembra appartenere al secolo scorso. E su quel quotidiano, a pagina 9 (a tutta pagina, nello spazio nobile di destra) c'è un'inserzione pubblicitaria – su fondo nero – con scritto “World Wide Web”, ma le prime due parole “World” e “Wide” sono cancellate da una riga orizzontale rossa. Il messaggio che si è voluto diffondere è che il web, nel suo trentesimo compleanno, non è riuscito ancora a essere “world wide”, mondiale, perché la metà della popolazione del pianeta non ha ancora accesso a Internet.

Le criticità, dunque, non riguardano solo le modalità storiche dell'informazione, ma anche quelle che caratterizzano il presente e il futuro delle nuove modalità tecnologiche.

**Molte criticità** – Ma, al di là del medium utilizzato, qual è lo stato di salute dell'informazione? Ci sono condizioni di agibilità, al riparo di pressioni, per svolgere con piena autonomia il mestiere di raccontare i fatti?

Si registrano, anche su questo, diverse criticità.

Resta attuale, ad esempio, la questione delle azioni-bavaglio nei confronti dei cronisti che prende forma, a seconda delle stagioni, ora con la minaccia del carcere, ora con le querele temerarie (a costo zero per chi le brandisce come una clava) anche se, alla verifica dei fatti, dovesse dimostrarsi che il querelante ha agito al solo scopo di intimidire e scoraggiare il cronista a svolgere il proprio lavoro. Querele temerarie che, chiaramente, mirano a limitare la possibilità di indagare sui fatti scomodi. Soprattutto quando a essere chiamati in causa sono grandi interessi di potenti e potentati.

È giusto pretendere dai giornalisti il massimo rigore nello svolgimento del proprio lavoro. Rigore che si traduce nell'attenersi alla verità dei fatti di interesse pubblico, nella verifica delle fonti, nell'utilizzo di un linguaggio non offensivo, nel procedere alla rettifica di notizie che dovessero rivelarsi inesatte.

Riaffermati questi doveri, non è concepibile una informazione sottoposta a controllo, minacce, intimidazioni poiché, come ci ridorda il Capo dello Stato, essa è il termometro della democrazia.

**Diritto di cronaca: una sentenza della Cassazione** - A gennaio scorso c'è stata una importante sentenza della quinta sezione penale della Cassazione che, dopo circa dieci anni di calvario, ha assolto con formula piena (*“perché il fatto non costituisce reato”*) il direttore e l'articolista di un quotidiano laziale (*Latina oggi*) accusati di diffamazione in seguito alla pubblicazione di una notizia relativa a un omicidio.

La Suprema Corte ha sancito un importante principio di diritto per cui, in materia di diffamazione a mezzo stampa, *“non costituisce reato la formulazione, nell'ambito di un'inchiesta giornalistica, di affermazioni e ricostruzioni che rechino valutazioni offensive della reputazione di soggetti coinvolti, quando i dati di cronaca assumano una funzione meramente strumentale per supportare un giudizio critico di contenuto diverso e più ampio di attuale e pubblico interesse.*

*L'attualità della notizia deve infatti essere riguardata non con riferimento al fatto ma all'interesse pubblico alla conoscenza del fatto e, quindi, all'attitudine della notizia a contribuire alla formazione della pubblica opinione, di guisa che ognuno possa liberamente orientarsi, con la conseguenza che solo una notizia dotata di utilità sociale può perdere rilevanza penale, ancorché capace di ledere l'altrui reputazione, e tale utilità è necessariamente connotata dall'attualità dell'interesse alla pubblicazione”.*

**Il prezzo della libertà di storia e il dovere della memoria** - Nella realtà quotidiana, i modi per comprimere la libertà di stampa sono molti e variegati. Penso ai Paesi nei quali i giornalisti sono brutalmente perseguitati, espulsi, arrestati. Talvolta uccisi.

Come le cronache ci dicono (quando riescono a superare cortine e censure), non se la passano bene i giornalisti in Russia, in Cina, in Turchia, in Egitto, in Iran. Ma anche nelle europeissime Ungheria e Polonia.

E c'è da seguire con preoccupazione anche quanto sta accadendo in un Paese campione della democrazia e della libertà di stampa, come gli Stati Uniti d'America, nell'era della Presidenza Trump.

Qualche cifra sulla questione informazione nel mondo.

Nel solo 2018 sono stati 80 i giornalisti ammazzati (più 15 per cento rispetto al 2017).

Solo la metà di loro ha perso la vita in scenari di guerra. Gli altri sono stati assassinati mentre stavano svolgendo inchieste scomode. Inchieste che, in molti casi, disturbavano il manovratore portando alla luce indicibili intrecci tra criminalità, potere economico e settori della politica.

Sempre nel 2018 è aumentato (del 7 per cento rispetto all'anno precedente) il numero dei giornalisti detenuti in vari Paesi del mondo: sono 348 quelli messi dietro le sbarre. Sono aumentati anche quelli tenuti in ostaggio: 60 unità (più 11 per cento rispetto al 2017).

Ci sono poi i giornalisti che, per raccontare i fatti, hanno pagato con la vita.

Fra i nomi delle vittime recenti ricordiamo **Jamal Khashoggi**, 59 anni, dissidente saudita, collaboratore del Washington Post, trucidato nel consolato saudita a Istanbul il 2 ottobre 2018.

**Jan Kuciak**, 28 anni, giornalista d'inchiesta slovacco, ucciso insieme alla sua fidanzata, **Martina Kusnirova**, a colpi di pistola il 21 febbraio 2018. Stava indagando su presunte connessioni tra governo slovacco e 'ndrangheta.

**Viktoria Marinova**, 30 anni, giornalista di una tv bulgara: stava occupandosi di sospette frodi ai danni della Ue. Il 6 ottobre 2018 il suo corpo è stato trovato senza vita in un parco della sua città (Ruse). L'avevano colpita alla testa, violentata e strangolata.

**Daphne Caruana Galizia**, 53 anni, giornalista maltese impegnata in inchieste contro la corruzione che lambivano anche esponenti politici di alto rango. Il 16 ottobre 2017 è stata assassinata nell'esplosione della sua auto, trasformata dagli attentatori in un'autobomba.

La Turchia risulta essere tra i Paesi con il più alto numero di giornali e giornalisti colpiti. Sono oltre 160 le aziende editoriali sgradite al potere e chiuse. Nel 2018 erano più di 150 i giornalisti incarcerati. Tra loro molti condannati all'ergastolo con l'accusa di terrorismo. Hanno inventato il terrorismo della parola. Il terrorismo della denuncia. Ricordiamo, tra loro, **Nazli Ilıcak** e i fratelli **Ahmet** e **Mehmet Altan** la cui colpa è quella di aver scritto in difesa delle minoranze curde e armene, invise a Erdogan. Una realtà, quella del giornalismo indipendente sotto attacco in Turchia, denunciata a gran voce anche da Amnesty International.

**Dal mondo all'Italia - E in Italia come stanno le cose?**

A tre anni di distanza, nessuna verità e nessuna giustizia sono giunte per **Giulio Regeni**, studioso e giornalista di 28 anni, che venne rapito, torturato e assassinato in Egitto tra il 25 gennaio e il 3 febbraio del 2016.

Sono trascorsi poco più di tre mesi dall'omicidio di **Antonio Megalizzi**, 29 anni, il giovane che credeva nell'Europa e nel giornalismo. Un ragazzo entusiasta che è stato barbaramente assassinato, lo scorso 11 dicembre, nella strage terroristica dei mercatini di Natale a Strasburgo.

Non possiamo dimenticare, a 25 anni di distanza, **Ilaria Alpi** (32 anni) e **Miran Hrovatin** (44 anni), assassinati a Mogadiscio il 20 marzo 1994: un delitto che, tra depistaggi e reticenze, è rimasto ancora senza giustizia e senza verità. Un massacro che non può essere archiviato.

Così come è viva nel ricordo di tutti **Maria Grazia Cutuli**, 39 anni, uccisa a Sarobi, in Afghanistan, il 19 novembre 2001.

Né può cadere l'oblio sul sacrificio del medico-fotoreporter di origine lucana (la famiglia è originaria di Ginestra), **Lello Ciriello** (42 anni), che venne ammazzato da un colpo esplosivo da un tank israeliano, a Ramallah, il 13 marzo del 2002, mentre documentava l'intifada in Palestina. Diciassette anni dopo, non c'è stato alcun colpevole per quel delitto. La vita di Lello è stata ridotta a "danno collaterale" di una guerra senza fine.

Ma non ci sono solo i morti a pagare un alto prezzo per la libertà di stampa. Sono oggetto di minacce e costretti a vivere sotto scorta giornalisti come **Paolo Borrometi** (che, ancora a gennaio scorso, ha ricevuto l'ennesimo macabro avvertimento mafioso: "Picca n'hai"). O come **Federica Angeli** che, con le sue inchieste, ha dato un contributo decisivo alla denuncia, prima e alle condanne, poi, delle organizzazioni mafiose che operano a Ostia.

Anche in Basilicata, nel corso degli anni, non sono mancati atti minacciosi e intimidatori indirizzati ai giornalisti. Qui pesa, in termini di criticità, la dimensione provinciale. Le relazioni corte che consentono di individuare, con maggiore facilità rispetto alla realtà metropolitana, luoghi e abitudini dell'operatore sgradito.

Tra gli ultimi episodi, in ordine di tempo, la denuncia di minacce da parte della direttrice di Cronaca Lucane, **Maria Fedota**. Lo scorso 10 ottobre il corrispondente della Gazzetta del Mezzogiorno a Scanzano Ionico, **Filippo Mele**, ha ricevuto una lettera con proiettile.

Lettere con bossoli e con minacce di morte non sono nuove anche da noi: il 2 febbraio del 2008 era stata ricevuta da **chi vi parla**, all'epoca responsabile della redazione potentina della Gazzetta del Mezzogiorno. Lettera con proiettili che due anni dopo (il 24 febbraio 2010) era stata invece inviata all'allora direttore del Quotidiano del Sud, **Paride Leporace**, con minaccia estesa anche a **Lo Pomo** e al **sottoscritto**, oltre che ad alcuni esponenti politici.

Altre minacce sono giunte ai giornali locali nel corso degli anni: nel 2002 fu trovato un ordigno (per fortuna non esplosivo) davanti alla redazione del Quotidiano, mentre **Maurizio Bolognetti**, impegnato in inchieste su petrolio e inquinamenti ambientali per conto di Radio Radicale, è stato vittima di impedimenti a operare in spazi pubblici denunciando, nell'occasione, di aver subito minacce.

Qualche volta si è costretti a pagare un prezzo anche molto alto per esercitare il diritto/dovere di rendersi testimoni del proprio tempo. Ci pare giusto e doveroso almeno non dimenticare.

**La giornata della memoria a Matera** - Il 3 maggio di quest'anno, dopo le edizioni che, dal 2008, si sono svolte a Roma, Napoli, Milano, Genova, Palermo, Perugia, Cagliari, Firenze, Reggio Calabria, Torino e Venezia, sarà Matera a ospitare la

dodicesima Giornata della Memoria dei giornalisti uccisi da mafie e terrorismo. Una iniziativa, che si terrà a Palazzo Lanfranchi, promossa dall'Unione nazionale cronisti italiani, alla quale l'Ordine e l'Assostampa di Basilicata porteranno il loro contributo accanto all'Ordine nazionale e alla Fnsi.

**La situazione degli iscritti all'Albo in Basilicata** - Mi avvio alla conclusione facendo il punto sulla situazione dell'Albo in Basilicata.

Gli iscritti all'Ordine sono, a oggi, complessivamente 942: 198 professionisti, 727 pubblicisti, 4 praticanti, 13 iscritti all'elenco speciale.

L'anno scorso contavamo 30 iscritti in più. Una contrazione dovuta prevalentemente alle cancellazioni avvenute, in particolare, nell'elenco dei pubblicisti (passati dai 744 di un anno fa, agli attuali 727).

Mi spiace essere costretto a tornare, anche quest'anno, su una nota dolente che pesa enormemente sui conti e sul funzionamento dell'Ordine. Riguarda il rispetto delle regole condivise nella nostra comunità e condiziona la concreta capacità di fronteggiare le spese dell'Ordine (che sono, in realtà, quasi esclusivamente relative ai costi fissi: sede, dipendenti, corsi di formazione, attività del Consiglio di disciplina). Continuiamo infatti ad avere un numero esagerato di morosi, alcuni dei quali abbiamo provveduto a cancellare dall'albo: attualmente ne risultano 238. Le mancate entrate superano i 58 mila euro.

Un anno fa i morosi erano 331 e l'importo dovuto ammontava a circa 83 mila euro. C'è stata dunque una lieve flessione, ma resta comunque un numero stratosferico. Una situazione inaccettabile.

Rinnoviamo a tutti gli inadempienti l'accurato appello a mettersi in regola. Ma dinanzi a quella che si presenta come una perdurante emergenza, emergenza capace di mettere a rischio lo stesso futuro dell'Ordine della Basilicata, ci vediamo costretti a non limitarci agli appelli alla correttezza e alla ragionevolezza.

Il Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti, per garantire il funzionamento dell'organismo ma anche per rispetto dei tanti colleghi che, con lealtà e diligenza, continuano a versare le loro quote, ha deciso di procedere, nelle forme previste dalla legge, al recupero del dovuto.

L'auspicio è che questa strada possa essere evitata perché, chi ancora non l'aveva fatto, decida di rispettare le regole condivise e adempiere ai propri doveri.

**I colleghi che abbiamo perduto** - L'anno appena trascorso è stato particolarmente doloroso per la perdita di molti nostri colleghi venuti a mancare.

Voglio ricordare qui, con affetto e nostalgia, Leonardo Sacco, Assunta Tilio, Mimì Santarsiero, Peppino Orlando, Claudia Pozzessere, Vincenzo Carlomagno, Rocco Brancati.

Per tutti loro, per il loro ricordo, chiedo a questa assemblea un minuto di silenzio.

**La formazione professionale permanente** - Capitolo formazione. Nel 2018 l'Ordine regionale ha assicurato 26 corsi. Nel solo 2019, a oggi, ne ha promossi 5. Complessivamente, dalla primavera del 2014 (data a cui risale l'avvio dell'obbligo

formativo per i giornalisti), i corsi organizzati dall'Ordine della Basilicata sono stati 166. A questi si aggiungono i corsi formativi realizzati da forMedia.

Colgo l'occasione per ringraziare il suo presidente, Renato Cantore, e il direttore Angela Rosa, per la qualità dell'iniziativa svolta in Basilicata e nel resto d'Italia e per lo spirito di collaborazione che si conferma tra forMedia e Ordine.

Anche sul tema formazione c'è da affrontare la questione degli inadempienti agli obblighi di legge. Sono in corso – da parte del Consiglio di disciplina territoriale – le procedure sanzionatorie per quanti, nel primo triennio, non hanno osservato gli obblighi relativi ai corsi e all'acquisizione del minimo dei crediti previsti.

Ringrazio, anche per questo difficile lavoro, i membri del Consiglio di disciplina territoriale: la presidente Antonella Ciervo e i consiglieri Carlo Zanni, Loredana Albano, Massimo Brancati, Nicola Lisanti, Nuccia Nicoletti, Rocco Pezzano, Roberta Senese.

Fino a questo momento risultano essere state 87 le pratiche inviate al Consiglio di disciplina territoriale per inadempienza relativa agli obblighi formativi nel primo triennio (2014-2016 con possibile recupero nel 2017). Altre sono in procinto di essere inviate.

Alla piattaforma Sigef attualmente risultano iscritti 818 giornalisti dell'Albo regionale. Ne mancano ancora all'appello oltre un centinaio. Essendo un obbligo di legge auspichiamo che costoro, con la massima tempestività, si mettano in regola. Si tratta di una delle condizioni per poter continuare a far parte di questa comunità.

**L'unità della categoria** - In un frangente come quello attuale, quello che non deve mancare è la massima unità fra tutti gli organismi della categoria: Ordine, sindacato, Inpgi, Casagit, Fondo pensione complementare dei giornalisti. L'unità è un patrimonio da preservare. Insieme allo svolgimento rigoroso di questa professione, è l'unica vera forza che abbiamo per cercare di respingere gli attacchi all'autonomia e all'indipendenza del giornalismo e, più in generale, alla libertà di stampa.

Voglio ringraziare pertanto per il loro impegno i colleghi dell'Assostampa, presieduta da Umberto Avallone; Serafino Paternoster e Nino Cutro per il loro lavoro all'Inpgi; Manuela Mele, Grazia Napoli e Luigia Ierace per l'opera svolta per la Casagit.

Un saluto voglio rivolgere ai nostri rappresentanti nel Consiglio dell'Ordine nazionale: Oreste Lo Pomo e Michele Buono.

Un ringraziamento per l'impegno profuso e per lo spirito unitario e di condivisione che non è mai mancato, va a tutta la struttura dell'Ordine di Basilicata: al vicepresidente Vito Bubbico, alla consigliera segretaria Celeste Rago, al tesoriere Loredana Costanza, ai consiglieri Mario Restaino, Erberto Stolfi, Salvatore Santoro, Sissi Ruggi e Antonello Lombardi. Ringrazio i revisori dei conti, Dora Attubato (per la sua attiva partecipazione), con Rosa Albis e Antonio Corbo.

Gratitudine per l'impegno profuso voglio esprimerlo alla nostra segreteria: a Katia Santangelo, da qualche mese affiancata – dopo un concorso pubblico - da Anna Flora Perrotta.

**Le targhe** - Come di consueto, anche quest'anno offriremo una targa-ricordo ai colleghi iscritti da 35 e 50 anni.

Quest'anno il riconoscimento va a tre professionisti - Giovanni Molinari, Mario Restaino ed Erberto Stolfi – e a otto pubblicisti. Per i 35 anni di iscrizione: Franco Cacciatore, Vincenzo De Lillo, Antonio Massaro, Pasquale Tucciariello, Salvatore Garbellano, Giovanni Scandiffio e Francesco Faggella. A quest'ultimo, un grazie particolare per l'aiuto che, con generosità, ci ha sempre fornito nella gestione del sito dell'Ordine regionale.

Per i 50 anni di iscrizione, il riconoscimento viene assegnato al pubblicista e notaio Domenico Antonio Zotta.

Un riconoscimento speciale vogliamo attribuirlo straordinariamente alla memoria di un tele-cine-reporter, Saverio Lorusso, venuto a mancare prematuramente. Prima o poi Saverio si sarebbe iscritto al nostro Ordine proprio perché egli, da anni, ha svolto a pieno titolo, con la sua telecamera, l'attività giornalistica nell'ambito delle cronache locali. Il riconoscimento che oggi l'Ordine consegna ai suoi cari vuol essere un modo per riconoscere il valore del suo lavoro, oltre che per ricordare Saverio con affetto.

**Conclusioni** - Torno a rammentare, per chi fosse interessato, che è in vigore una convenzione fra Ordine dei giornalisti e cinema Due Torri di Potenza. In base a essa, ci si può recare a cinema in due e, esibendo la tessera rinnovata dell'Odg, il costo è quello di un solo biglietto.

Concludo questa mia comunicazione, prima di procedere con le successive relazioni e poi con il contributo del collega Oreste Lo Pomo – che relazionerà sulle linee guida di riforma dell'Ordine – ringraziando tutti voi di essere intervenuti oggi qui.

Abbiamo davanti le sfide di un tempo complesso. Un tempo in cui assistiamo a una regressione culturale nello stesso discorso pubblico. Dinanzi a ciò i giornalisti hanno il dovere di dar conto di questa realtà, ma senza rinunciare a uno sguardo critico. Senza l'obbligo di adeguarsi, ad esempio, al ricorso alle parole dell'odio. Continuando a difendere il principio del rispetto. Difendendo la pluralità come valore. Evidenziando il confine tra fatti e propaganda, rifiutando di farsi strumento o grancassa di quest'ultima. Distinguendo tra i principi affermati nella nostra Costituzione e la loro negazione.

Viviamo le difficoltà di un tempo complesso e in rapida trasformazione. Ma, anche nella complessità o proprio nella complessità, non è concesso di rimanere spettatori senza rendersi complici. Occorre assumersi la responsabilità delle proprie scelte. Non esiste lo spazio per gli indifferenti. Non è possibile assumere posizioni neutre.

Diceva Lucio Anneo Seneca: "C'è un tempo per capire, un tempo per scegliere, un altro per decidere. C'è un tempo che abbiamo vissuto, l'altro che abbiamo perso e un tempo che ci attende".

Ciascuno di noi in questo tempo è chiamato a fare, in coscienza, la propria parte.